Domenica 20 Giugno 1852. *Anno terzo — Num. 25.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA

L'*età nostra* ci offre un vastissimo campo nelle Lettere amene: i nobili desiderî degli illustri che ci precedettero nel bello studio, consumando così la loro vita, omai sono un fatto; giacchè esse dal mondo del sentimentalismo, in cui diedero una prova luminosa di loro efficacia, sollevarono il capo, si arrampicarono col Botta e col Colletta in un ramo dell'albero delle scienze; diedero coll'illustre Mamiani Della Rovere uno sfratto alle ciancie in cui talora vanamente si perderono, e col Manzoni e col Gioberti si coronarono la fronte del diadema dell'enciclopedia. Omai non è uomo colto e di scienza, il quale osi pubblicare un'opera, che, frutto di molte fatiche, non sia frutto eziandio dei lunghi suoi studi nelle belle lettere; e un libro, che per ventura ci venga tra mani privo di questa dote eccellente onde il secolo nostro lo vuole improntato come contrassegno e distintivo carattere di se, viene da noi rigettato e negletto, e, ciò che più ci torna ad onore, viene da noi sprezzato con nobile sentimento e di mal animo tollerato nelle pubbliche librerie. Oh, quanta onda di speranza ha riposto e con diligente cura conserva e conserverà la Società sopra di noi, cui tanto bene indirizzati e volenterosi e zelanti di camminare sulla via del progresso, che va alla perfezione, con occhio amoroso sogguarda e ne prende piacere. Ella, sciolte le ali di sua immaginazione, riede al passato, ritorna e passa il presente e sale al futuro; e qui si arresta e vede noi e in noi radicato un nuovo germoglio di avvanzamento morale, che spunta bello bello dal nostro colto terreno, cresce, prende vigore e promette felicità alle genti che ci sorviveranno, e tutti assicura sopra un piano elevato: è questo un grado di perfettibilità sormontato per noi. Ma d'altra parte la Società, a cui, come a madre noi siamo stretti con sacro nodo, teme talora e si contrista, pensando ai pericoli che ci circondono ed ai mali che tentano di traviarci e di tragittarci in un sentiero malauguroso per se e più ancora per noi. Il quale pur troppo ha luogo nel mondo umano, e ci apparisce bello e conducente ad una vita piena di piaceri e di gioje, vestita dell'abito della felicità. Sono le passioni, che in noi insorgono, e la speciosa tranquillità e letizia di queglino, che vivono una vita dissipata, imbrattata di ogni sozzura; le quali a noi tale l'affacciano, e possono, a concorso di nostra volontà, soffocare per momento in noi l'idea del Bene, e tenere su di noi tutta la possanza. Per cui lo distoglimento e la bestemmia del retto; l'errore, che sembra a tutta possa si *sforzi* di fabbricarsi un ponte per varcare dal nulla alla realtà; la sostituzione in fine delle bellezze letterarie alla deformità, come sono le irregolarità, i vani divagamenti e a bombera, tutti i prodotti dell'instabilità mentale e della discordanza delle facoltà dello spirito, la corruzione. E noi sappiamo, che cattivi effetti traggono origine da cause maligne; che l'errore è nel vano e non ha regno che sul nulla; che colui, il quale sventuratamente ha posto piede sulla via dell'errore, è in una continua tempesta e non ha e non potrà avere mai un porto di sicurezza, di stabilità in cui riposare. Sappiamo che il bello ed il bene non è per noi, se da noi è lontano il vero; se questo principio che si trasforma a nostro diletto in bello ed in bene, e non cessa di essere uno, non sia anche principio di noi, nostra speranza di felicità, nostro amore. E appunto l'intimo sentimento di questo principio è il legame che creatura unisce a Dio, e la scienza che *si* travaglia su questo sentimento per via della riflessione e della parola, e l'arte che cerca a nostro modo d'incarnarlo nei segni, costituiscono l'accoppiamento del vero e del bello, in cui ha sede e da cui emana poi il bene. Ecco adunque *come queste tre idee* ad una si riducono ed in una si risolvono, per cui l'elaborazione di una particolare presuppone la cognizione di tutte tre, e l'elaborazione di queste idee in un oggetto è la perfezione. Onde noi, cui lo studio e l'amore hanno posto vicini alla perfezione, che è l'ultimo nostro fine, vorremo deviarci? Rinunziare a questa bella eredità rilasciataci dai più dotti del secolo? Precipitarci nel vano, in cui il gallico dubbio avea travasati tanti begli ingegni? Nò: le speranze della Società sono comuni colle nostre; sono nostre perchè, oltre al riguardare la perfezione come un nostro bene, sentiamo in lei amore come a nostro fine; sono della Società perchè ella vuole il nostro bene, la nostra perfezione. La quale è quel punto fisso che in mezzo alle onde che si battono l'una contro l'altra e, aprendosi, lasciano dietro di se un'ampia, orrida voragine, ci sostiene, ci conforta a sperare, mentre ci ha già salvi; è quella stella che nocchieri ci guida al porto; è ad eroiche imprese e nobili virtudi benefico e salutar sprone; è la reggia della gloria, l'idea dell'unità di prin-

cipio e di fine della creazione; il tutto, che varcati gli spazî che innanzi agli occhi nostri circoscrivono il creato, tutto abbraccia, tutto comprende. E questo tutto è Dio, al quale il nostro intelletto che è fatale nei giudizî, dalle grate sensazioni che noi proviamo, e per i fenomeni della bellezza della natura, e per la varietà ordinata ad un principio che essa incorpora, e per la sua sussistenza reale e contingente ci conduce; è quasi legislatore alla volontà e padrone degli affetti, a quella impera e questi ordina a conformare i suoi indirizzi o moti egressivi ai di lui precetti, che sono eterni perchè sono di Dio.

Il nostro impasto di creta è un laccio che ci tiene stretti e ci fa penare, eppure possiamo sciolgerci da esso anche nel tempo per via dell'esercizio delle virtù sociali e morali, e prelibarne le conseguenti dolcezze. A ciò è necessario considerare per un momento il mondo qual è, giudicarlo e metterlo a confronto colla legge del bene. Ma l'analisi del cuore umano in tutta la sua estensione è una impresa troppo lunga, e a nulla vale al nostro scopo. Il quale è particolare e tuttavia strettamente congiunto allo scopo generale, a cui deve tendere un qualunque discorso che anima gli uomini alla virtù, al bene. Lascio a parte perciò tutte le condizioni private, taccio dei vizî privati, taccio dei disordini provenienti da sfrenate libidini, dagli interessi personali in fine che fanno diffidare di tutto e tutto aversi per corrotto. Del che nel commercio degli uomini si ha una prova luminosa, ove è introdotto il linguaggio empio del *contrattare* di ogni cosa, l'un che vuole farne acquisto inapprezzandola, l'altro che la esita facendola apparire di primo valore per inganno. Infamia, empietà non vi può forse darsi maggiore di questa, giacchè essa offende direttamente il principio di umanità, e quindi pella reciproca confidenza che le va strettamente congiunto. La scienza, che in questo secolo spezialmente manda un chiarore luminoso a mostrare la via retta agli uomini avvolti nella tenebria del mondo, non può non inveire fortemente contro questo abuso della moralità, il quale a maggior vitupero viene portato a vanto per tutto l'orbe terraqueo. Sebbene, esso non deve far parte del nostro dire: altro abuso si è, che vuolsi da noi screditare: abuso che si fa di una dote inalienabile del vero; l'abuso, voglio dire, delle belle Lettere, di questo espediente emanato dall'eterna sapienza ad incarnare nel modo il più degno ed acconcio la divina parola, che è la razionale e la rivelata.

In Italia nel nostro secolo, in cui un nobile prurito di farsi letterati è uno stimolo potente ed uno sprone efficace all'applicazione delle bellezze letterarie anche in coloro che dedicati non si sono a facoltà di scienze, corrono per ogni contrada delle città, frammisti ai buoni, dei componimenti che frutto sono, e sotto qualche aspetto laudevole, di questo studio. I quali però hanno un vizio nel soggetto, vizio contagioso e che rompe nell'animo della gioventù, da cui sono letti con piacere, quei primi germi di virtù, ricevuti da una buona educazione: lo alletta all'ozio e quindi ai tristi effetti che vi provengono; gli instilla ad ora ad ora qualche passione, inconciliabile col vero bene, come sono il falso patriottismo, l'odio ai suoi simili, la disposizione malnata di tutto e di tutti disperare, il pratico scetticismo, ecc. Io parlo di quei libri, di cui le private librerie e biblioteche, meno poche eccezioni, sono piene; parlo di quei libri che portano una speziosa impronta di popolare educazione; di quei libri che parlano ai sensi soltanto, e che dopo letti ti lasciano un malumore, una intranquillità, un dissesto in tutte le facoltà dello spirito, invincibili per qualche tempo e non breve. I romanzi venuti d'oltre mare e d'oltre monte, e tradotti nella nostra favella da begli ingegni italiani ma stravolti e per il pascolo sui campi stranieri nutriti con tutti i vizî che da quelli poteono raccorre, se non maggiori, dovrebbero essere maladetti e anatemizzati da noi che loro diamo cotanto accetto, dovrebbero essere da noi ributtati eziandio buona parte di quelli che sono creazione italiana. I quali romanzi sono la cancrena dello spirito; e alla lettura dei quali si devono cagionare l'inattività generale della gioventù studiosa d'oggigiorno, l'estenuità e lo spossamento, ridotto quasi invincibile, delle facoltà morali, la snervatezza delle fisiche, la pallidezza e lo squallore del volto. E se il gallo romanticismo ne getta dall'esiglio del pianto negli orrori d'inferno, non fia alcun'anima grande, che gridi morte a quest'Eva di peccato, pria che accada quest'orrido avvenimento? Ma invano la storia tenta di schiudere le porte orientali, e tra le anguste ed imbarazzate vie penetrare nei secreti delle origini del mondo umano. Invan la fisica si travaglia con tanta cura e tanto felice successo a studiare i fatti della natura, e decifrarne le leggi. Invano la Filosofia si sforza a sollevare la mente dell'uomo a contemplare il Vero, ed il suo cuore a gustare il Bene per procurargli una guida ed un conforto sicuro nell'amaro pellegrinaggio di questa terra. Lo studio di queste facoltà severe, e che può rimuovere dall'inerzia e dalla infingardaggine e portare gli spiriti ad una attività bene ordinata, è dote di pochi: pochi sono quelli che intendono al bene comune, al bene universale, ciò che esige fatica e virtù: l'interesse personale ha dominio sul resto degli uomini, a cui non cale ciò che è bene, ma ciò che accarezza le sue passioni. E per la lettura dei gallici romanzi ricevendo in se una magica inspirazione, che tanto bene armonizza colla sua vita molle e lussuriosa e si unisce ad un bacio colle fantastiche immaginazioni che gli affacciano un mondo che gli par bello e che realmente non è; gli par poi di toccare l'apice del sapere, perchè sa venereggiare ed idolatrare a maraviglia una bella femminetta; dileggiare con sarcasmi le per-

sone; schernire gli addottrinati nelle scienze; farsi beffe di tutto e di tutti; dubitare della sussistenza di qualche verità; negare quelle che non gli vanno a grado, o che confessandole gli destan rimorso; insultare con modi affatto nuovi i preti anche religiosi; annullare negli altri, senza motivo, il buon concetto che hanno delle istituzioni ordinate al pubblico bene; ridere sul culto che i divoti prestano *alla divinità;* chiamarli pregiudizî; e, ciò che è peggio, bestemmiare Dio, creatore due volte degli uomini e provvido loro conservatore. Le quali cose fanno arrossire e rizzare i capegli ai bennati religiosi: dovrebbero far tremare eziandio la terra, che porta entro il suo seno tante ossa, che vestivano le anime grandi le quali consumarono tutta la loro vita temporale negli studî, che furono loro un sempre nuovo germe di divozione e sempre nuovo sostegno della grande verità, che l'uomo deve far camminare di pari passo la vita attiva colla contemplativa per giungere a quel fine supremo che è la perfezione, a quella porta che lo mette nell'unità eterna. Buon Dio! E se udiamo poi dall'uomo imbevuto dal gallo-romanticismo il principio, sul quale egli appoggia tanta sua dottrina, e la quale giustifica la sua immoralità, possiamo noi non empirci di un santo zelo, e non rinfacciarglielo a tutta possa? – Non si può conciliare col progresso del secolo le minuzie e le puerilità antiche, egli dice, in fatto di religione; esse sono omai cose da lasciarsi alla plebe o alla debolezza delle donnette. – Infelice! Il quale se conoscesse o apprendesse bene che tutti gli atti esterni, coi quali i divoti tributano onore alla divinità, sono segni di un sentimento del cuore che vuole glorificare il suo Creatore, sono l'espressione dell'idea della riconoscenza e della gratitudine verso Iddio, li saprebbe egli a buon dritto chiamare anticaglie? O forse il progresso, che è vanto del nostro secolo, ha di mira lo distruggimento dell'Immutabile? Nò; tanto insulto non vogliamo dare ai nomi illustri che lo onorano; diciamo piuttosto che l'uomo gallo-romantico non appartiene nè punto nè poco alla gloria della moderna letteratura, perchè manca di principî religiosi e scientifici, e tutto il suo sapere è immaginario, ha sede nel vano, si divaga a vanvera.

Abbiamo fin qui considerato il gallico-romanzo nei suoi effetti: inutil cosa è il più a lungo arrestarci su questo, mentre, se la lettura di esso produce cattivi effetti, cattivo ed empio dee essere, e l'animo che lo dettò infernale. Nè la bella forma, onde va adorno, gli dovè diminuire l'enormità della colpa, piuttosto aumentarla, giacchè in essa si vede vestita ogni più turpe sconcezza di costumi, l'immoralità in tutta la sua estensione. In simil foggia l'ipocrisia aggrava la reità del delitto all'empio che lo porta in faccia.

(continua) AGOSTINO DOMINI

SCENE POPOLARI

ISOLINA

9.

Sullo scorcio d'un ultimo giorno d'ottobre dell'817 i viali fuori Porta Poscolle vedeansi frequenti di passeggeri oltre l'usato. Dopo due settimane d'un piovere dirotto, continuo, quella sera avea alquanto rimesso e i cittadini usciano a frotte a ricrearsi di quell'aria aperta, libera, a ricattarsi della monotonia, dello stantio a cui il maltempo li avea dannati sì a lungo: – un andirivieni di braccianti, di lavoratori di ogni arte – sarti dalla *mise* pulita e studiata anzi che no, di calzolai noncuranti, a capo scoperto, con la camicia rimboccata fin sopra il gomito, di crestaje vispe, folleggianti, sospiranti il Sanmartino e le sue amabili conseguenze vagheggiate in tanti sogni, di qualche persona di proposito alle quali la troppa affluenza degli affari in città (o il non averne affatto al di fuori) avevano impedito di recarsi in campagna. Sublime veramente era la scena di quel tramonto! l'atmosfera tranquilla, limpido il cielo – quà e là qualche nuvola leggiera, irrequieta come una vergine tornante all'addio del fidanzato che parte – una sottile brezzolina che venia lambendo le foglie rade e avvizzite degli alberi molle molle quale il bacio d'una madre sulla cerula fronte della morente figliuolina – l'ora e il silenzio e quel sospiro, quel gemito quasi che si alzava d'in su l'immenso squallore dei campi! l'estremo saluto della stagione dei fiori e della vita alla natura ed agli uomini mesto come l'ultimo sguardo dell'esule alla casa de' suoi fratelli, ai monti della sua patria.

Questa scena, tema prediletto a cento anacreontiche di poetucci di retorica, al piagnolio di cento . . . e una novelluccie, c'è forza intralasciare per tener dietro a due donne che a quel passeggio si notarono dall'andare artatamente accelerato, dal nero vestito e da una accorata taciturnità, da una cotala fissazione in un pensiero di dolore che in quella di esse d'età più avvanzata, sembrava abituale. Reduci in Borgo Poscolle, svoltarono al canto di una delle callaje a mancina, oltrepassarono di alquante braccia e si dileguarono sotto a un portico basso ed oscuro.

A tutta prima la camera, ove si appartarono, ti avrebbe dato l'idea d'una condizione limitata ma onesta: poche le suppellettili, ma pulite, disposte in bella simmetria, quasi con uno studio speciale – con tali una proprietà, un risalto che, se pure avessi ignorato essere quella abitazione di donne – l'avresti a prima giunta indovinato; avvegnachè sia di esso virtù direi quasi esclusiva le comuni e disadorne cose vestire d'una cotale grazia e novità, agli sconci, ai difetti riparare, supplire con quel senso previdente e sagace che desideri indarno in chi non sia del loro sesso e

di cui Iddio le ha fornite di preferenza, perchè della vita le volle conforto e abbellimento. Senonchè più attento osservatore da certi vuoti rimasti quà e là, dalla mancanza di arnesi che il complesso del corredo accennava aver tenuto in altri tempi il posto principale, distinto, sopratutto dall' aria, dal contegno di quelle singolari abitatrici; avrebbe potuto congetturare che da lunga pezza esse fossero, a così dire, use alle disillusioni, alle angustie della vita – che il bisogno avesse penetrato eziandio in quella che sulle prime sembrava la stanza d' una agiatezza tranquilla e felice.

Trascorsi qualche minuti dacchè erano ritornate e parola di alcun che non si era mossa tra loro, la più giovane, una fanciulla sugli undici anni, si scostò dalla finestra, dalla quale era stata fino allora guardando, si siedette appresso alla compagna, e del braccio sinistro cerchiandole amabilmente il collo, con la destra ora accarezzandole il mento, ora ravviandole i capelli, posatale la testa in sulla spalla di modo che la sua tenera rasentasse la scolorita guancia di lei, con una vocina lene e soave quasi temesse sturbarla e con l' accento ingenuo di chi vuol farti, anzichè una interpellazione, una confidenza,

— Or dunque, Mamma, le disse, quando andremo da quel buon uomo che mi accennavi l' altro giorno? Non mel' avresti mica detto per celia, non è vero? Ne fui così lieta quel giorno! M' hanno lusingata dipoi tante belle idee, tanti bei sogni!

— Sì, andremo, mia cara; ma prima conviene che ti metta un po' in assetto: non credere splendidezze, ti prego! – una gonnellina, un pajo di camiciuole, qualche altra minuzzola. Io vorrei farti di più; ma, il sai, siamo povere: eppoi adesso corrono certe annate che forse anche questo mi tornerà un sacrificio. Ma nella vita, figlia mia, accadono tali circostanze che alle volte un sacrificio come questo diventa necessario. Tienlo bene in mente: tu, mèssa così, fra le pari nostre non se' da meno; entrando in casa di gente da più di noi la tua inferiorità ti verrebbe tosto notata e la mortificazione che allora patiresti sarebbe assai straziante dolore.

— Oh tu sei così amorosa! che anche quel poco l' avrò in conto di regalo, e le mie robe io le terrò così nette, così pulite che non ispiacerò. Possibile? quel prete è così degnevole, così buono quando le feste ne insegna dottrina!! – E tacque un istante come per raccapezzarsi di qualche cosa che le fosse or ora sfuggita di mente; poscia con un tono più pronunciato, commosso un cotal poco riprese: – Ma che cosa mi insegnerà quel bravo uomo? . . Oh non sorridere, Mamma, non dirmi anche tu *la pazzerella* ! . . Qualche volta io sento dentro di me una agitazione, una smania . . . una cosa che non ho potuto esprimere mai neppure a me stessa: non è la gioia che provo lorquando tu mi accarezzi, non è nemmeno un dispiacere: oh no ! . . insomma è ciò che non so dirti. E mi accade così ogni qual volta che preghi la Vergine, ogni qual volta che la mattina o sul tramonto andando al passeggio con le mie compagne, volga lo sguardo al cielo, ogni volta che io pensi al grande amore che nutro per te. Mi sono così dolci quei momenti che allora io mi dimentico di tutto, e allora, non sò perchè, quelle delle compagne che mi sono maggiori di quattro o cinque anni si parlano all' orecchio con un certo fare furbesco e le mie coetanee mi dicono *la pazzerella*. Oh, Mamma, io vorrei che mi insegnassero dire tutto quello che io mi sento allora ! !

La donna la guardava fisa fisa: nel suo atteggiamento, nella fiamma leggera, insolita che le sfiorava le guancie, negli occhi attenti come appuntati in qualche cosa che le apparisse al di là del tempo e della natura, le parve scorgere qualche cosa di nuovo, di sublime: si sentì compresa per lei d' un amore che non avea sperimentato mai più, una ineffabile voluttà di mirarla – era così bella . . ! la strinse fra le sue braccia, la baciò in fronte e: – Figlia, disse, benedetti i giorni della tua vita, benedetta la gioia che ti brilla in volto e la parola onde mitighi l' afflizione di tua madre! Oh, tolga Dio da te il calice dell' amarezza che a me fu mestieri trangugiare fino all' ultima goccia! A te dia inebriarti delle fantasie onde ti benedisse: . . . tu, figlia, vagheggi l' armonia, il canto, l' amore, il linguaggio degli angeli . . .

Poco dopo nella stanza tornò silenzio. Gli ultimi raggi del dì che moria si riflettevano sulla fronte commossa di quella donna e sul viso bagnato di lagrime: – piangeva! Lo stato presente della sua anima avrebbe potuto assomigliarsi a quel tramonto: l' ultima ora di giorni fortunosi sorridente l' augurio di un più sereno dòmani.

10.

Io dissi *la vendetta di Marco compiuta* . . . l' avea compiuta, ma non era tranquillo. – V' è forse nelle storie degli uomini pagina che narri avere un dì il genio del male riposato dalle sue ire di secoli? O sorse Veggente che abbia letto i giorni numerati oltre i quali riposerà? . . . La gioja inverecconda del prepotente sulle miserie del tapino dùra – stolta, selvaggia, esosa, il so, ma dura; e le orgie e i baccani ch' essa mena sono briachi di sangue e di lagrime di sangue. – Marco potea essere tranquillo? Se l' artista spento, o profugo, randagio, lontano dalla sua terra, da' suoi; sorvivea chi di lui avrebbe tenuto memoria eterna, sacra; la loro potea dirsi tutt' al più lontananza, materiale separazione – abbandono, obblio mai: a un libero spirito cale forse degli amplessi, dei baci della carne? questa è voluttà – *umana* voluttà, e lo spirito si inebbria di fantasie, di palpiti divini e trascorre gli spazî interminati e i bui penetrali del tempo, perciocchè lo spirito viva dell' intuito dell' Idea e tenga della virtù universa di Colui *che è*.

Queste idee, il pensiero della pochezza dei suoi risultamenti, oppressavano, angevano quel core satanico dell' agente. Talvolta la sua faccia assumeva un' aria cupa, sinistra come un gruppo di nubi la notte dell' uragano: poi a poco a poco pareva ricomporsi, e allora s' era fatto d' un pallore livido e avea sulle labbra un ghigno di sarcasmo che volea dire: *a me il pensarci* . . . – e ci pensò. Quella Lucia gli era una spina: la croce che Dio avealе mandato prendeasi in pace e sapea farne senno portandola rassegnata – ancora era troppo felice! In paese sobillò, vociferò di pratiche inoneste avute col Conte: chi avrebbe potuto smentirlo era assente, e le visite così spesse, gli intrattenimenti protratti, segreti, le dichiarate simpatie di Giampiero per lei si ebbero in conto di prove – fu creduto. L' aveva spuntata! imbaldanzì, la bistrattò, l' angosciò per ogni guisa, la cacciò. Di qui nuove sciagure. Colla desolazione nel cuore e sul fronte il vitupero la rejetta errò, tapinò quà e là a lungo, per anni, negletta, inconsolata. Poveretta! Che rimanevale più sulla terra? Giovane ancora e così bella e così infelice! Oh all' infelice che resta fuorchè la fiducia de' martiri? nulla! – Eppure quest' unica le avrebbe bastato; e talvolta pensandoci, vagheggiandola negli entusiasmi d' una fantasia, d' un core deserti di ogni altro conforto, parevale vedersi innanzi un lembo d' orizzonte in cui potesse leggere l' augurio d' un avvenire men gramo; e in quei momenti ripromettevasi che alla fin fine gli uomini non avrebbero sempre creduto alla calunnia, che sarebbe venuto anche per lei un giorno di trionfo; e quasi la idea stessa della sciagura la avrebbe consolata, se un dì . . . . . Ma quel dì non giungeva mai, e i mesi e gli anni volgevansi bui, gli stessi sempre; . . . e ambascie nuove, terribili e dubbii e trepidazioni più terribili, più angosciose. Per se? Oh ella avea patito tanto che omai la vita pareale così poca cosa . . . ! – Ma da lei, da' suoi destini pendeano quelli di un' altra creatura, di lei *che era il frutto del suo primo amore*, delle prime sue gioje, il punto in cui colimavano le più dolci rimembranze de' suoi verd' anni: – i destini d' Isolina . . . Nell' 814 vennero a Udine (e i lettori le avranno omai ravvisate per le due che quell' ultima sera d' ottobre trovammo al passeggio di Porta Poscolle). Qui, ove nessuno le conoscea, ove più svariate, molteplici le occupazioni, la gente non aveano agio o voglia di cercare dei fatti loro (smania, monomania d' un paesotto di campagna), a poco a poco aveano potuto procacciarsi qualche entratura, qualche commissione di lavori, una condizione abbastanza agiata e quieta: – sul fine dell' 817 i loro destini pareano cangiati. Eppoi quella fanciullina crescea così sana e vegeta, così attiva, così amorosa, così bella! Il colorito delle sue guancie somigliante ad una tinta pallida tirata sopra un fondo rosato, il baleno degli occhi che si aprivano disotto a due folti sopracigli neri, la nera chioma inanellata che le fluitava sull' omero con un abbandono, una cadenza elegante ma senza affettazione, la personcina piuttosto alta relativamente all' età, snella, leggiadra, chiusa in un gonnellino d' un bianco variegato da qualche linea serena, la rendevano così simpatica, così cara! E la Lucia che fino allora l' avea veduta così pronta all' apprendere quelle poche cose di lettura, d' insegnamenti morali che le era venuta suggerendo, sentia morirsi dal dolore di non poter darle un' educazione quale avrebbe richiesto la svegliatezza del suo ingegno, quale l' aveano tante altre figlie di illustri casati abbenchè sfornite di quelle disposizioni ch' ella vedea così splendide nella sua. È d' uopo confessarlo: nelle vedute, nelle esigenze della Lucia v' era un pochino di esagerazione, di indiscretezza: ella avrebbe dovuto guardare al suo stato attuale, accontentarsi di fare dell' Isolina una donna del popolo, laboriosa, cristiana, addestrata ai lavori più indispensabili nella condizione dalla quale non era presumibile potesse sollevarsi, e nulla più. Ma la Lucia usciva di *natali cospicui*, la sua educazione era stata accurata, la idea di grandezza, come sempre predominante in una donna, a fronte della stremità alla quale le era stato mestieri adagiarsi, non le era sminuita e *men* che meno cancellata giammai. Eppoi ella era madre, e la madri hanno tale una finezza nell' analizzare le virtù di *una figlia*, sono così facili a chiudere un occhio anche sulle loro debolezze, così tenere del loro avvenire, che in buon' ora la Lucia non potea accagionarsi di tanto. D' altronde se la uggia che molti hanno per la loro condizione, quasichè agli schifiltosi putisca di abbiettezza e volgarità, se la smania di collocare i loro creati in più alto sito è motivo che questi talora riescano mediocrità ibride, indefinibili, presumenti a dismisura di se, intriganti per lo più, nullavantaggianti nel complesso dello avvanzamento della Società; sembra che il voler restringere tutti gli individui di una classe fra le angustie di un metodo di educazione opportuno per i più, sia in certa guisa un togliere l' adito di emergere ad eccezioni che non è sì rado rinvenire. Forse da ciò risulterebbe che l' istruzione l' educazione dovessero applicarsi per individui o non per classi? Taluno il dimostrò, l' accennarono molti . . . e la Lucia pensava di questa guisa. Quindi ogni studio ella pose nel rintracciare persona che dell' Isolina si assumesse un incarico speciale, coscienzioso . . . e quella persona le venne trovata.

Sul pomeriggio dell' indomani del giorno dei Morti nello studio al pian terreno di una casa di Calle B. . . . un uomo sui quarant' anni camminava di su e di giù leggendo una pagina della Bibbia. L' occhio gli era caduto così per caso su quel luogo del Salmo ove il Profeta prega sui nemici la retribuzione della vendetta. In quel momento la sua fronte d' una calma serena e tranquilla si contrasse come per un moto violento, convulso, e sulle guancie d' un pallore uniforme balenò una fiamma insolita,

ardente. Stette . . . chiuse il libro, il depose . . . pensò . . . Un lieve picchio lo scosse – erano la Lucia e sua figlia che veniano da lui.

(continua) G. MALISANI

CONSIDERAZIONI PRATICHE SUGLI EFFETTI DELLA GINNASTICA *)

Proseguendo a considerare gli effetti che la *ginnastica produce sull'animo e sulla persona dei* fanciulli, dobbiamo notarne altri che sempre più ci confortano a farla raccomandata agli educatori. Diciamo dunque che gli esercizii ginnastici riescono mirabile compenso anche per correggere quei fanciulli lenti e pigri che ritraggono tanto quanto di quel fare grave e severo che sarà, se si vuole, prerogativa dell'età matura e vetusta, ma che nell'infanzia e nella puerizia riesce cosa ridevole, strana e direm quasi mostruosa; e che se non è effetto di alterazioni profonde della organata compagine, è indizio sovente di spirito ottuso e d'animo tristo ed imbelle. Fra i giovinetti ginnasti che furono obbietto dei nostri studii ce n'ebbero due che dal nascere avevano sortita sì misera tempra a tale, che nei modi, ne' sembianti e nella parola rendevano immagine piuttosto di vecchi nani che di ragazzini non ancora bilustri, sicchè l'autorità degli educatori bastava appena a difenderli dalle celie e dai motti dei festevoli loro colleghi. Ma nè i richiami de' maestri, nè i frizzi de' consorti bastavano a scuoterli dal loro torpore nè a toglierli all' antico vezzo, e così avrebbero forse trascorsa l'età loro più verde e più fiorita, se l'educatore non si fosse avvisato di chiamare in suo soccorso le ginnastiche prove. E veramente qual compenso migliore usare in pro di questi poveretti che sono sì poco vivi? Se è vero il famoso afforismo che *contraria contrariis curantur* della Scuola Ipocratica, come trovare un rimedio più opposito alla natura di questi tardigradi quanto gli esercizii ginnastici? Essi tutto lentezza, tutto gravità, tutto *perosità*; e l'*arte* che è *data loro per farmaco*, tutta forza, tutta snellezza, tutta brio, tutta audacia. E nel conflitto di queste sì contrarie potenze ci fu conforto vedere trionfare sempre il migliore, poichè i fanciulli sospinti, scrollati e provati in mille guise mercè questi esercizii, volere o non volere, dovettero deporre quella larva di vecchiaja tanto all' età loro disconvenevole, lasciare le predilette ignavie ed i fari senili, e mostrarsi vispi, franchi ed attenti come i loro compagni migliori. Nè questi sono sogni di poesia o fantasie da romanzo, no, perchè, come già lo abbiamo dichiarato, quanto abbiamo esposto e quanto esporremo su questa grave materia tutto lo abbiamo appreso dalla natura e dal vero, e rispetto al punto da noi prenotato potremmo additare più che uno de' nostri alunni che mercè i ginnastici cimenti tanto sì mutarono e nei modi e nella voce e nel portamento della persona e sin nel sembiante, da potere affermare che in loro si è compiuta la metamorfosi più stupenda, perchè fra quello che erano e quel che sono ci corre tanto, quanto da un'informe crisalide a una gajetta farfalla. Ma ad un altro punto gravissimo dell'educazione può soccorrere *grandemente l'arte di cui siamo devoti* cultori, cioè a dire quello tanto difficile dei gastighi. Se vi ha materia in cui siavi ancora molta discordia anche tra gli stessi corifei della scienza educatrice è appunto questa, poichè anche dopo che furono proscritti quei supplizii che valsero a tanti maestri il titolo ben meritato di aguzzini, se ci ha molti che mantengono dovere l' educatore star contento alle pene puramente morali, e abborrire da tutti quei gastighi corporali che possono tornare in nocumento della salute dei fanciulli, ci ha degli altri che, vista l'inefficacia di queste penitenze, sostentano contrario parere, e consigliano oltre le reprensioni la protratta postura sulle ginocchia e la clausura solitaria e il digiuno più o meno severo ecc. ecc. Benchè noi come medici non possiamo accostarci a quest' ultimo consiglio, e ci sia giuoco forza consentire coi più miti, pure dobbiamo confessare che anche l' educatore più accorto e più sperto in giovarsi dei compensi morali si trova sovente deluso nella sua aspettativa, poichè pur troppo ci è dei fanciulli che nell'animo son così poco, che durano incuranti i più acerbi rimbrotti e le più severe ammonizioni, sicchè quella maniera di castigo riesce sovente più grave a chi la proferisce che a chi la sostenta.

Inoltre questo modo di pena non si può di sovente iterare neanche contro i giovanetti d'animo sensitivo senza che in loro venga meno la coscienza dell'umana dignità: quindi la necessità di avvisare ad altri gastighi. La ginnastica può sovvenire di egregia aita l'istitutore anche in questo grande uopo, poichè coll'interdire all' alunno che fallisce alla disciplina ed al debito degli studj, questi giuochi che tanto gli sono cari, gli si impone senza danno nè del fisico nè del morale tal penitenza che nessun'altra gli tornerà eguale nè più cocente. Sappiamo di fanciulli che avevano durato sicuramente il digiuno e la lunga stazione sulle ginocchia e il divieto della passeggiata e di altri ricreamenti, e che si mostrarono sconsolati e lacrimosi perchè loro era tolto il darsi ai prediletti solazzi ginnastici. E ci rimembra di uno fra questi penitenti che domandato da noi dell'imperchè ristesse degli usati esercizii, proruppe in pianto senza che pella grande angoscia potesse fare risposta alla nostra questione, ed era uno di quegli che noi avevamo ammirato pochi dì prima per la costanza dell'animo in reggere alla dura prova del dolore.

*) A continuare questo nostro lavoro ci è stato conforto una scritta cortese dell'erudito e savio dott. F. Argenti di Padova, con cui facendo plauso a questi nostri poveri studii ci incuorava virtù a proseguirli.

L' educatore ce ne additava altri che da lui richiesti se in pena de' loro falli volessero scemarsi il desinare della vivanda più ghiotta, od essere privati delle ginnastiche fatiche, tolsero piuttosto di vedersi menomare il pasto piuttosto che astenersi dai loro cari esercizii. Se dunque la ginnastica non avesse altro avvantaggio pell' educatore fuor quello di proferirgli un argomento potente e sicuro di punire i radi falli de' suoi alunni, senza pericolo di nuocere mai nè al fisico nè al morale loro, ci pare che dovrebbe bastare a far persuasi a giovarsene anche i più peritosi e i più schivi.

Ma considerando con puro affetto e con animo attento gli effetti che occorsero nei nostri ragazzi mercè questi esercizii, ci accade notare altro vanto della ginnastica, quello cioè di fare desiderata la scuola e diletto l' istitutore da tutti gli alunni. Che i fanciulli abborriscano dalle scuole, che le riguardino come un luogo di pena, è un fatto sì noto che sarebbe certamente vana fatica l' indugiarci a provarlo. A far ragione di questo fenomeno che discorda tanto da quel desiderio di sapere che sempre fruga l'animo dei fanciulli, forse fu data troppa cagione alla aridità dei metodi didattici, e più che altro alle tremende noje grammaticali, vero letto di Procuste dei poveri ragazzini. Noi non vogliamo assolutamente contraddire a siffatta sentenza, nè farci apologisti di quel martirio che si fa durare a quei vergini intelletti sotto colore di educarli a vedere entro le segrete cose dell'arte di Donato. Ma giustizia a tutti e fino ai grammatici, fino ai pedanti; perciò a lor scusa diciamo che nel nostro concetto quell' abborrimento che sente il fanciullo alla scuola deriva non tanto dalle torture mentali che loro vengono imposte all' effetto di far loro comprendere cose che non intendono, e che loro nulla importa sapere, quanto dal presagire le noje e i crucci che loro varrà il ristare più e più ore inerti, quando tutte le loro fibbre dolorano e fremono pel grand' uopo di muoversi e di oprare. E che ciò sia il vero ce lo addimostrò il fatto, che a dispetto dei triboli grammaticali più fanciulli corrono ora lieti e festanti alla scuola, mentre prima non venivano che assai di malgrado, e sovente con sospiri e pianti ed alti guai, e l'altro, non meno notevole, del riedere ora a stento alle case, mentre prima ci correvano come veltri che uscisser da catena, sicchè può dirsi che adesso l' uscire dalla scuola costi loro quella pena che una volta lor costava l' entrarci. E per togliere ogni sospetto dall' animo di chi fosse tentato a dubbiare delle nostre parole, vorremmo che fosse presente, come il son tanti, ai congedi de' fanciullini nell' ora della loro dipartita, e ogni sera vedrebbe i famigliari e i genitori dover con cenni e con preghi affrettarli a partire, ed essi pregare e pregare perchè sia loro un altro po' di indugio assentito. E ciò non interviene solo nei provetti ed in quelli in cui l'intelletto è già svegliato e potente, ma sì vero ne' più piccini e novelli in cui la ragione è sì poca e sì grandi gli affetti dimestici. E ricordiamo sempre con soave emozione dell'animo lo spettacolo che testè ci proferse l'unilustre fanciullino *S.* nell' *istante della sua dipartenza.* Di quanti richiami, di quanti preghi non ebbe egli d' uopo per indursi a lasciare l' amata scuola! Quante volte si provò egli a seguire i suoi cari, quante volte non ritornò egli tra i suoi gioviali compagni! Oh certo ci volle un grande sforzo di virtù in quel poverino perchè si decidesse alfine a far il volere di coloro che più lo amano sulla terra. Se gli avversarii, o a meglio dire i poco o nulla curanti della ginnastica, ci potranno mostrare altri istituti educativi in cui senza questo soccorso gli alunni facciano prova di eguale affetto alla scuola, ci ricrederemo di buon grado di quanto abbiamo detto ad onore di questa parte preziosa dell' educazione puerile.

G. ZAMBELLI

CIARLE UMORISTICHE

I.

Tra la birra e i ravanelli

Il caffè è ormai un bisogno comune ai ricchi e ai pitocchi, il fumo è una delle caratteristiche del secolo nostro, la birra era cinquant' anni fa bevanda indigena

„ Dove invece di vigneti
„ Crescon campi di patate,

ma oggidì la birra è bevanda cosmopolitica, è bevanda di moda ed indica, insieme ad altre cose e cosette, la moderna condizione dell' Europa. Dicesi che una volta, qualche anno dopo che papà Noè piantò la prima vite, il posseditore d' un campicello lo bagnasse del suo sudore e a ogni stagione ne ricavasse il suo pane quotididano e un' anfora di vino per i giorni di festa. E allora era il secolo d' oro delle generazioni umane! Oggidì chi lavora beve aqua fresca, e chi fa niente beve vino, e non pago de' vini indigeni vuota la borsa per umetare il gorgozzule con vini stranieri *naviganti* o no. Ma oggidì è di moda la birra, bevanda eminentemente economica, bevanda ch' indica nientemeno che la fratellanza dei popoli nel secolo del progresso. E io vi faccio, o Lettori, un *toast* con un mezzino di birra, e lo mando giù d' un fiato alla vostra salute!

Quel pazzo ingegnoso ed allegro che fu il Redi cantò in versi i vini generosi della Toscana e d' altri siti: io vorrei cantarvi la birra, e dimostrarvi che se ogni tempo ha i suoi gusti c' è una buona ragione di questo, e farvi toccar con mano che anche le cose picciole osservate da un filosofo par mio sono atte a mostrare certe relazioni sottili e minute tra gli enti che sfuggono ai più. Ma di ciò un' altra volta.

Poco tempo fa (oggidì la distinzione non può sussister più) gli uomini si distinguevano in *liberali* e in *retrogradi*. Ora applicando tale divisione del genere umano alla birra, ognun sa che questa bevanda è cara ai primi, mentre i secondi non vollero mai, gli ostinati! neppure assaggiarla. E *tra la birra e i ravanelli* le più serie quistioni sociali vengono discusse, e *tra la birra e i ravanelli* narrasi la cronaca urbana, e *tra la birra e i ravanelli* si svolge in alcuni anche oggidì la facoltà del giudizio, dono di Domeneddio, cui l'errore e il peccato non giunsero per anco ad abbrutire. Nelle lunghe sere invernali costumasi di sedere attorno al fuoco e di passare il tempo in facezie, narrando storielle, attaccando sonagli al prossimo: nell'estate tale usanza continua *tra la birra e i ravanelli*. E la stagione che corre è l'estiva. Ho quindi raccolto nella memoria una serie di anneddottini graziosi, riverbero della nostra vita grama, che servir potranno alla storia psicologica-morale dell'uomo e li gitto sulla carta. L'uomo dei *salons* ha un carattere suo proprio, l'uomo-pipistrello è un'individualità distintissima, l'uomo-frontespizio è un'altra individualità sagliente nella scala degli esseri, l'uomo-moneta, l'uomo-vapore, l'uomo-bestia sono capo-classi della specie ovvero specie, del genere umano. Lettori, quest'è l'introduzione a quello che verrò in seguito dichiarandovi per farvi conoscere l'uomo *tra la birra e i ravanelli*. Non saranno altro che frottole, ma frottole di stagione.

ASMODEO

Nuovo pabulo ai bachi da seta

Si vuole che in Ispagna siansi cresciuti dei bachi da seta colle foglie di correggiuola.

Veramente, osserva la *Gazz. del Tirolo italiano*, abbiamo per lo addietro sovente inteso menzionare piante surrogabili alla foglia di gelso, ma il fatto è che non basta che il baco si nudrisca con un nuovo pabulo, ma importa che produca il bozzolo. Noi però non vogliamo negar fede alla detta notizia, ed esortiamo anche da parte nostra i coltivatori dei bachi a cimentare questa pianta, e promettiamo di attendere con diligenza alle esperienze che altrove si facessero ed agli effetti che se ne conseguissero, per poi rendere ogni cosa di pubblica ragione

In quanto alla *correggiuola* è una pianta volgarissima non solo in Italia, ma anche in Germania, e probabilmente in tutta Europa. Presso i botanici è più nota colla denominazione di *Polygonum aviculare L.* anzichè di *centinodia Link.* o *terrestris L.* Fiorisce per tutta la state e per tutto l'autunno, ingombra i campi magri specialmente di collina, e non manca lungo le pubbliche vie: è però più popolare in sul finire anzichè in sul cominciare della state

CRONACA SETTIMANALE

A Venezia quattro persone furono morsicate dai cani. E tutti i giornali della penisola sono pieni di declamazioni contro la specie canina, cosichè *filantropia e idrofobia nel 1852* sarebbe un tema degno della penna di Asmodeo. A un'altra settimana.

Nel 15 giugno, per la prima volta dopo il 1847, si apersero le sale della comunale Pinacoteca di Verona ad una esposizione di Belle Arti. Nel numero ristretto de' quadri finora esposti giganteggiano alcune gemme dell'Hayez, di Cannella e Ferrari.

A Firenze il giorno 16 e successivi del prossimo agosto avrà luogo la pubblica discussione della causa contro Francesco Domenico Guerrazzi ed altri accusati nella sala delle riunioni dell'accademia dei Georgofili nella residenza delle belle arti, essendo troppo anguste le sale della corte regia.

Fu fatta al Ministero Imperiale una proposta privata riguardante l'erezione d'una Università commerciale austriaca a Vienna, ad esempio dello stesso istituto di Roma.

Le conferenze di polizia austro-alemanne continuano anche quest'anno, e a luogo di riunione degli impiegati superiori di polizia de' singoli Stati è destinata la città di Monaco.

Il pubblico parigino accorre ad osservare l'appartamento di Armando Marrast ex-presidente dell'Assemblea ed ex-redattore del *National*. Mentre tanti confratelli repubblicani gavazzavano nel lusso alla Sardanapalo e alla Lucullo, Marrast a Parigi e nel secolo XIX imitava la parsimonia pitagorica.

Un riputato giornale di Lombardia parla con molta lode dei cavalli friulani come quelli che per la forza e per l'attitudine al trotto non cedono ai migliori d'Inghilterra, ed annunzia che questi cavalli si vedranno per la prima volta alla prossima fiera di Monza, ove saranno certamente assai ricercati, essendo desiderio di moltissimi d'aver di questi eletti animali che dir si possono *campioni della schiatta equina Italiana*. Possa l'alta opinione in cui sono tenuti dalla ricca Lombardia i nostri cavalli essere stimolo agli allevatori a dar ogni cura od immegliarne la razza, la quale, a dispetto di ogni sinistra influenza, non è ancora traligonata a tale, che quando lo si voglia davvero non possa riacquistare in picciol tempo l'antica eccellenza.

I professori ed assistenti della scuola Veterinaria di Torino, pubblicheranno tra poco un giornale che verserà su questo ramo importante della scienza medica. Desideriamo lieta ventura al nuovo periodico che gioverà certamente ai progressi di un'arte che, rispetto alla pratica, tra noi è pur troppo tuttor nell'infanzia.

Il Teatro Municipale di Ravenna si intitolerà d'ora innanzi Teatro Allighiero, ad onore del sommo italiano che ebbe in quella città ospitale rifugio e tomba onorata.

In un minuto e mezzo le notizie telegrafiche vanno da Londra a Parigi e viceversa.

A far prova che noi non abbiamo esagerato nel lodare il Bianco di Zinco che si vende al negozio del sig. Andreazza, ci giovi il dire che il Governo Francese decreterà tra poco la sopressione di tutte le fabbriche di cerusa o bianco di piombo, che ci hanno in quello Stato come infeste alla salute degli operai, avendo riconosciuto che il nuovo preparato, si rispetto all'economia che alla perfezione, può benissimo sopperir all'antico in tutte le arti ed industrie che ne fanno uso.

A Berlino continuano le sedute del congresso doganale.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano*.

C. dott. Giussani *direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME